

APPENDICE

LA COMMEMORAZIONE DI PIETRO PALUMBO (1839-1915)

IN FRANCAVILLA, SUA PATRIA

(25 OTTOBRE 1952)

Fu forse al fervore dei ricordi suscitati dal centenario del '48, e insieme al farsi sempre più arduo rintracciare copie delle sue opere, che si dovè il vòto del Consiglio Comunale di Francavilla, sua patria, perchè si onorasse infine la memoria di Pietro Palumbo, cui la città natia aveva già dedicato, per vero, una strada e il Liceo comunale (poi, più di recente, ribattezzato, intitolandolo a un altro insigne francavillese, che del Palumbo fu fraterno amico: Vincenzo Lilla). Comunque, dalla proposta di onoranze, formulate dal sindaco, Dr. Vincenzo Barbaro, si giunse al voto — da parte del Consiglio Comunale riunito in seduta pubblica straordinaria il 30 aprile 1949 — che la Deputazione di Storia Patria per la Puglia, col concorso delle Amministrazioni provinciali salentine e comunali di Francavilla e di Lecce, assumesse l'iniziativa della ristampa, criticamente condotta, delle opere di Pietro Palumbo; e alla deliberazione di apporre una lapide sulla casa ove egli visse, all'uopo nominando un Comitato d'onore e un Comitato esecutivo.

Nella imminenza del II Congresso Storico Pugliese in Terra d'Otranto, ad iniziativa del Prof. Cesare Teofilato, che già per le precedenti deliberazioni era stato relatore, esponendo altresì un preciso piano per la ristampa delle opere, il Consiglio Comunale di Francavilla rinnovava il suo deliberato.

D'accordo con la presidenza del Congresso e delle Amministrazioni Provinciali di Lecce e di Brindisi, le onoranze a Pietro Palumbo nella Città natale furono stabilite per sabato 25 ottobre 1952, la vigilia dell'inaugurazione del II Congresso Storico.

Alle 10, nelle sede comunale di Palazzo Imperiali convenivano, accolti dal sindaco avv. Ugo Gargiulo, e dai componenti il Comitato Esecutivo, da Lecce il V. Presidente del Consiglio Provinciale, avv. Ferrari, i proff. Ribezzo, Stampacchia, Palumbo, il dr. Vacca, il m. Raeli, il dr. Foscarini; da Brindisi, il Presidente del Consiglio Provinciale, dr. Perrino e il Provveditore agli Studi, dr. Mensitieri; da Ostuni, l'on. Ayroldi Carissimo, il preside Nobile e il gen. Anglani; da Bari, il Sovrintendente Bibliografico, prof. D'Amato, il Consigliere Provinciale prof. Maselli-Campagna e, anche in rappresentanza della Società di Storia Patria, l'ing. De Gemmis e il prof. Tanzarella.

Subito dopo, nel teatro Schiavoni, gremito di popolo, dopo brevi parole del Sindaco, che comunicava le numerose adesioni pervenute (fra cui quelle del gen. Magli, dei proff. Giovanni Calò e Angelo Maggi e di altri francavillesi illustri lontani dalla loro città), del dr. Perrino e dell'avv. Ferrari, per le rispettive Amministrazioni provinciali, e quelle, di commosso ricordo, di due vene-

ranti amici del Palumbo — il prof. Ribezzo e il prof. Stampacchia — pronunciava il discorso commemorativo il prof. Cesare Teofilato, già frequentatore ed amico anch'egli del commemorato e, come lui, sindaco di Francavilla.

Al termine della calda ed efficace commemorazione, spesso interrotta da applausi, pronunciava parole di ringraziamento, per la famiglia, il prof. Palumbo, assicurando tra l'altro che l'iniziativa della ristampa delle opere dello storico salentino non sarebbe stata lasciata cadere e che, tra la Società di Storia Patria e il costituendo Centro di Studi Salentini, si sarebbe trovato il modo di tramutarla in realtà.

Quindi, sulla facciata della casa abitata da Pietro Palumbo, in Via Umberto I, veniva scoperta la lapide, destinata a onorarlo, opera dello scultore Giuseppe Zanchetta. L'iscrizione, dettata dal prof. Teofilato, è la seguente:

Storico francavillese
 in monografie non periture
 affidò il suo nome alle vicende Salentine
 e di Puglia
 tutte collegandole coi fatti d'Italia
 mente chiara
 aperta alla indagine critica
 intuì la funzione dello storico
 e ricreò nell'attualità dell'eterno
 lo spirito di libertà
 affermazione prima del pensiero
 elemento positivo della storia

nato in Francavilla addì 16 dicembre 1839
 morto in Lecce addì 20 luglio 1915

la Patria riconoscente

su la casa dov'egli scrisse
 la «Storia di Francavilla»
 pose questa lapide
 per decreto municipale
 del 6 luglio MCMLII

Per l'occasione, due giovani studenti, Rosario Jurlaro e Antonio Incalza, compivano l'inventario dell'Archivio Capitolare, i cui documenti Pietro Palumbo studiò per la storia di Francavilla, e l'avv. Feliciano Argentina, che del Comitato Esecutivo per le onoranze è stato l'anima, ha ricordato l'opera dello storico sul «Corriere del Giorno» e su altri giornali.

A Pietro Palumbo, per iniziativa del Preside e dei Professori del Liceo Ginnasio, è stata intitolata una borsa di studio presso il Liceo stesso e, per iniziativa del Consiglio Provinciale di Brindisi, un'analogha borsa di studio presso il Liceo Scientifico del Capoluogo.



Pietro Palumbo in un ritratto di R. Argentieri

IL DISCORSO DI CESARE TEOFILATO

Il ricordo di Pietro Palumbo, l'odierno rinverdire, alfine, la sua memoria ha per Francavilla un alto e particolare significato: di inizio delle nostre future celebrazioni.

Non è inutile ricordare come il ristabilirsi delle pubbliche libertà renda efficaci questi incontri e raduni, nei quali la parola non deve adulterare il pensiero, nei quali la simulazione, triste retaggio della tirannide, non umilia le genti umane nel sommo bene che la natura loro concesse: il bene della libertà, che non è licenza, il bene della sincerità, che è desiderio, e aspettativa, di migliori destini.

Pertanto, anche nel nome dello storico nostro, Pietro Palumbo, noi vogliamo celebrare le italiche libertà, perchè la storia è perpetuo movimento verso la libertà; e solo a patto di seguire e di svolgere le fasi di questo moto, lo storico si ricollega al passato, e s'inserisce nel pensiero e nell'opera delle attuali e venienti generazioni.

Non io avrei dovuto parlare in questa circostanza, ma uomini di alta sapienza e larga fama, che a Francavilla non sono mai mancati, e non mancano — e faccio solo due nomi: Francesco Ribezzo e Giovanni Calò — pur essi certamente legati, nella loro giovinezza (e chi poteva non esserlo?), da vincoli di ammirazione e di affetto al grande concittadino: se non fosse che affettuosi ricordi di famiglia sono, come dire?, anche sopravvissuti alla dolce consuetudine di tanti anni con Don Pietro, per la comunanza di ideali e l'amicizia più tenera che mi strinsero al figlio suo, Giovanni, di cui oggi piangiamo la perdita.

Nel corso dei miei studi, che i tempi avversi si curarono di strozzare, ebbi sempre presente Pietro Palumbo e l'opera sua; fu la sua influenza a determinarmi agli studi su Francavilla e la regione pugliese; per lui ho ricercato del mio paese le antichità preistoriche e rinnovata l'indagine sulle sue origini medievali. Io continuo l'opera di Pietro Palumbo, come suo alunno: dal mio maestro traggo l'alimento primo e l'amore disinteressato per la mia terra.

Sciolgo così, oggi, la promessa che feci nel 1913, vivendo il Palumbo, in una recensione al suo scritto su Giuseppe Libertini. Chiudevo allora il mio dire con queste parole: « Il Palumbo ha raggiunto uno scopo che ogni buono scrittore dovrebbe proporsi, nella fraudolenta era che volge: l'educazione della gioventù. Ma qui non

dirò, almeno per ora, tutto il bene che penso di Pietro Palumbo, cui spetta il vanto di tenere alta la fiaccola dei nostri studi storici, anche perchè a lui mi legano le prime memorie e gli affetti della giovinezza. Mi limito solo a rilevare che la costanza nel lavoro e l'amore allo studio di quest'uomo più che settantenne dovrebbero servire d'esempio a grandissima parte di noi » (1).

Una lettera da Lecce di Pietro Palumbo, in data 30 luglio 1913, pubblicata nella mia rassegna « La Scuola Libera », è uno dei suoi ultimi atti di fede politica e religiosa (2).

Poi, nel 1926, imperando il fascismo, io stampai ancora queste parole, che la Questura raccolse e segnalò agli alti organi di polizia: « Il primo vero storico francavillese, e direi salentino, è Pietro Palumbo. Il suo libro sorpassa gli angusti confini regionali e diventa largo contributo alla storia d'Italia. Si possono discutere alcune sue conclusioni, rilevare qualche mancanza di chiarezza in alcuni punti, ma bisogna in lui riconoscere lo spirito critico che avviva il documento; bisogna lodare l'imparzialità alla quale si ispira, sempre. Il Palumbo congiunse alla diligenza del ricercatore l'entusiasmo per la sua terra. Oggi è essenziale questo rilievo: il libero pensiero tenne in lui il posto della fede, e la sua « Rivista Storica Salentina » non oltrepassò certi limiti segnati solo a causa della sua inconsistenza amministrativa. Uomini di fede diversa amarono tutti Pietro Palumbo per il suo intrinseco valore: e la cartoleria di Luigi Teofilato lo ebbe assiduo durante le vacanze estive. Bisognerebbe rievocare i suoi discorsi, veramente storici, tenuti là dentro, fra giovani bollenti, mentre egli s'incamminava verso la tomba. Ma non sarebbe saggio. Del resto, c'è chi li ricorda » (3).

Non rifarò il *curriculum vitae* di Pietro Palumbo, essendo abbastanza noto. Nel Dizionario di Carlo Villani, pubblicato a Trani nel 1904, si legge una delle prime note bio-bibliografiche che lo riguardano (4). Era nato in Francavilla il 16 dicembre 1839. Fu

(1) « La Scuola libera », a. I, n. 1-2, p. 38 (la rassegna usciva a Francavilla e il numero reca la data del 10 aprile 1913).

(2) P. PALUMBO, *Lettera a Cesare Teofilato*, ivi, a. II, n. 3, 1 genn. 1914, pp. 41-42.

(3) C. TEOFILATO, *Scrittori ed artisti Francavillesi*, nell'almanacco « Salento », a c. di G. Carruggio, Lecce 1926, p. 177.

(4) C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, Trani 1904, pp. 735-36. Ma già del P. aveva parlato A. DE GUBERNATIS, tanto nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze 1879, pp. 789-90, quanto nel *Piccolo Dizionario dei Contemporanei italiani*, Roma 1895, p. 678.

educato a Lecce nel Collegio dei Gesuiti e, pur serbando, come egli mi diceva, tracce indelebili di quel sistema educativo, ne era riuscito piegato dalla banda opposta. La sua tempra robusta aveva respinto la coazione morale.

A Francavilla, si occupò, negli anni giovanili, di amministrazione del Comune e di politica. Fu consigliere, assessore e sindaco liberale, dedicando la sua attività specialmente all'igiene e alla scuola. Ma fu richiamato agli studi dal suo stesso temperamento.

A Lecce, dove si trasferì, cercando più spirabile aere, fondò nel 1903 la « Rivista Storica Salentina », sostenuto da un cenacolo di dotti amici, che lo amavano per le sue doti personali e per il suo svegliatissimo ingegno. Là lo rividi, l'ultima volta, durante la guerra del 1915: là morì, il 29 luglio di quell'anno, avanti che potesse pubblicarsi il suo ultimo libro su « Gaetano Brunetti e i suoi tempi ». La sua morte suscitò ovunque largo e meritato rimpianto.

Cosimo De Giorgi e Salvatore Panareo raccolsero nelle proprie mani la gloriosa bandiera della « Rivista Storica Salentina » e ne continuarono la pubblicazione, coadiuvati da quell'anima evangelica che fu l'editore leccese Gaetano Martello. Costui viveva contento della sua povertà e lieto dei suoi sogni di armonia universale, per i suoi molti amici, come il De Giorgi e il Palumbo.

Il miglior cenno biografico di Pietro Palumbo, pubblicato nel 1916, si deve appunto a Cosimo De Giorgi, geologo di fama nazionale ed infaticabile scrittore salentino, in una serie di «ricordi intimi», come li definì. Questo scritto reca in appendice una bibliografia essenziale delle opere del Palumbo, quasi completa (5).

Nel 1927, Nicola Vacca vide nel nostro un riformatore degli studi storici regionali (6). Tale egli fu, se ben si guardi alla storiografia salentina di quel tempo, perchè il Palumbo ricreò la storia nell'attualità dell'eterno, riscaldandola col soffio del suo amore forte ed umano.

L'opera storica del Palumbo è tutta pervasa da fremiti di libertà: questo è il segreto della sua narrazione, liberata dalla pesantezza erudita e polemica. Senza il suo lavoro, Francavilla sareb-

(5) C. DE GIORGI, *Pietro Palumbo. Ricordi intimi*, in « Riv. Stor. Salentina », X, 3-4, pp. 63-70, luglio 1916.

(6) N. VACCA, *Pietro Palumbo*, lettura tenuta alla Brigata degli Amici dei Monumenti il 6 dic. 1927, Lecce 1927.

be apparsa — mi si lasci correre la frase — una figlia di nessuno: città senza lustro di memorie, senza glorie civili, senza passioni di congiure e fermenti di lotte: per merito del Palumbo, essa sale all'altezza della vita italiana, attinge le vette della storia patria, rientra nel novero delle città sorelle, varie per bellezza, ma strette dal vincolo comune dell'unità nazionale e della lingua. Per virtù del Palumbo, essa non si irrigidisce in un angusto campanilismo, ma si allarga moralmente e spiritualmente nella complessa concezione dell'Italia, patria grande, bellissima e serena tra le patrie del mondo.

Peraltro, errerebbe chi pensasse che la storia di Francavilla sia tutta contenuta nella seconda edizione, che il suo autore pubblicò nel 1901. Essa va integrata con alcune parti essenziali, che si trovano nella prima edizione leccese del 1869 e che nella seconda di Noci non apparvero più, perchè trascurate od omesse: essa va integrata ancora con gli studi successivi, venuti alla luce nella « Rivista Storica Salentina », e con le pubblicazioni e le ricerche che seguirono nella prima metà del nuovo secolo, sia per opera sua, sia per nuove indagini d'altri, a cui egli aveva schiuso il tesoro della sua esperienza. Fu comunque Pietro Palumbo, e lui solo, a richiamare l'attenzione sulla storia della sua terra, perchè l'ebbe sempre nella mente e nel cuore: anche se verso di lui, la Francavilla del suo tempo, fu profondamente ingrata.

Pietro Palumbo, dalla conoscenza storica della nuova terra mosse alla conquista delle conoscenze storiche del Salento, di Puglia, d'Italia, seguendo l'encomiabile metodo che approfondisce il particolare aspetto di un luogo, per farne centro di fatti generali, intimamente connessi coi grandi avvenimenti della storia. Ecco perchè Pietro Palumbo, più che come storico nostro, della sua Francavilla o di questa Terra d'Otranto, cui pure andò il suo studio e il suo amore, va onorato come storico che contribuisce alla più profonda conoscenza della storia d'Italia, fissandone punti controversi, cogliendone risonanze e sfumature, proponendone sempre nuovi problemi o avvicinando la risoluzione d'altri già posti.

Ricordo che nel Congresso della Società per il Progresso delle Scienze, riunitosi a Bari nel 1933, Francesco Ribezzo rivendicò a Francavilla, con nuovo ardore, d'essere la patria di Ennio (7). Il

(7) F. RIBEZZO, *Comunicazioni al Congresso*, in «Atti della Soc. It. per il Progresso delle Scienze», Congresso di Bari del 1933, Pavia 1934, vol. III.

Palumbo era stato della stessa opinione, e a Ennio noi abbiamo intitolato il tratto della via Appia che mena a Rudia. Là collocheremo il monumento al poeta che, cognato di Marco Pacuvio di Brindisi, salentino di Rudia Peucezia, in agro francavillese, maestro di Roma, autore degli « Annali », da cui trasse alimento l'epopea virgiliana, recò nell'Urbe un alito di vita nuova, di libertà intellettuale, di serena filosofia. Primo sorrise degli dei e del sommo Giove, il cui cervello paragonò al sapore di un pesce squisito. Catone guardò severo al suo irridere, sommergente la religione dei padri: ma la sua terra d'origine raccoglie lo spirito del suo grande figlio, benigno, faceto, sereno, nel proprio grembo fecondo, quale auspicio di alti destini.

E, con la *Storia* del Palumbo alla mano, rievocheremo le figure di Niccolò de Reggio, medico insigne del Trecento, traduttore di Galeno, feudatario di San Giovanni in Casivietri; rievocheremo la insurrezione del nostro popolo, capitanata dal Sindaco Oronzo Camassa, nel maggio 1495, contro la guarnigione di armigeri di Carlo VIII, stanziata nel « castrum » francavillese; rievocheremo la gloria di Giovan Bernardino Bonifacio, versatile umanista, signore amantissimo della nostra patria, profugo errante, per reato di pensiero e di fede, in terra straniera, accolto alla corte polacca, morto, povero e cieco, a Danzica, cui donò i suoi libri e n'ebbe, per pubblica riconoscenza, l'intestazione della Civica Biblioteca; rievocheremo l'ardore e il coraggio del sacerdote Francesco Saverio Mastrosabato nei moti masaniellani del 1648, che in faccia al feudatario Michele Imperiali seniore, feudatario di Francavilla, chiuse arditamente le porte della città, facendole presidiare dal popolo in armi, e che poi, rifugiatosi in Manduria, nominato arciprete di quella chiesa, perchè fosse al riparo dell'ira feudale, sparì, tre anni dopo, misteriosamente, senza che mai alcuno conoscesse la sua fine.

E ricorderemo la Massoneria francavillese, la Carboneria e i Decisi; e gli Scolopi massoni, repubblicani e carbonari, che qui diffusero il pensiero libertario del 1799; e lo scolopio Francesco Del Re, soprattutto, oratore ufficiale della Repubblica napoletana sulla piazza di Francavilla.

In quella piazza s'alzano, vendicate infine dai fati, le ombre dei martiri francavillesi del 1799: di Emanuele Michele Tatarano, operaio e fervido patriota; di Giuseppe Oronzo Quaranta, medico e libero pensatore; di Niccolò Antonio Semeraro, gentiluomo e massone, caduti sotto il coltello delle orde sanfediste, nel fosco 12



Commemorazione di P. Palumbo - Francavilla Fontana (25 ottobre 1952)

febbraio, quando si piantava l'albero della libertà, e un torbido prete — Vito Nicola Alemanno — benediceva i pugnali degli assassini !

E anche te ricorda, o quindicenne giovinetto Pietro Mauro, ucciso il 18 aprile, per felino odio realista, non ultimo della serie dei martiri, consapevoli ed inconsapevoli, della libertà.

E al Palumbo aggiungeremo qualche nome che a lui non fu noto. Per esempio, quello del medico Giuseppe Felice Teofilato, seguace dello Jenner, lo scopritore del siero vaccinico, e che della vaccinazione fu l'apostolo in Terra d'Otranto e meritò l'alta lode di Salvatore De Renzi e della Scuola napoletana di medicina.

Col Palumbo alla mano, integrato da altre ricerche, abbiamo dedicato una via a Francesco Ponno, per cui l'unità d'Italia fu lunga, insonne speranza. Massone, carbonaro, mazziniano, trascorse la vita tra processi e galere. La fame tormentava la vecchia madre, la moglie, i numerosi figli: per loro nessuna pietà dalla vendetta borbonica. Graziato nel 1847, sessantenne, ritornò in Francavilla. Non ebbe i soccorsi deliberati dall'ipocrito governo e morì dopo il 15 maggio '48. Già sepolto, la sbirraglia lo cercava, per trarlo ancora in arresto.

Potrei continuare nelle rievocazioni: ma la lunga via me ne sconsiglia. Dirò solo che è nostra volontà di ricordare tutti i degni di ricordo: maestri e scolari, grandi e modesti, scrittori e artisti, benefattori e amministratori. Questo è il monumento ideale che vorremmo erigere alla memoria di Pietro Palumbo ed all'opera sua: il solo che egli gradirebbe, il solo veramente in linea con l'esempio che ci ha dato. Vorremmo, la sua *Storia di Francavilla*, continuarla. Se l'autore fosse vivo, certo tornerebbe sul problema delle pretese origini angioine (8); certo, ripenserebbe il dodicennio dal '48 al '60 e estenderebbe l'analisi della vita municipale dopo la raggiunta Unità.

Vi sono ancora figure insigni di francavillesi che attendono di esser rese note: da un feroce reazionario, educato alla scuola del Canosa, ma scrittore forbito e poeta di merito, Leonardo Antonio Forleo juniore, a Luigi Raggio, filosofo, letterato e poeta, ch'ebbe a mète ideali il Rosmini e il Manzoni e fu — primo preside del

(8) C. TEOFILATO, *Testimonianze di vita medievale in Francavilla Salentina*, in «Rassegna Economica» della Camera di Commercio di Brindisi, maggio 1952.

Ginnasio Imperiali di Francavilla, sua patria — maestro di eletto sentire e di alta sapienza. Una sua ode — « L'arte della parola » — non sarebbe stata indegna dell'arte dell'autore degli « Inni Sacri ». Cattolico e sacerdote, contro la setta dei Gesuiti ebbe parole di aspra rampogna. Invitato dal suo vescovo — il borbonico Luigi Margherita — a tessere l'elogio funebre di Ferdinando II, rispose: « Non commemoro i tiranni! », dando ai giovani un esempio di alta dignità e di fermezza, cui ispirò tutta la vita. Decretiamo una lapide anche a lui, qui nato e morto (1821-1883), perchè ognuno, passeggiando per le nostre vie, senta ed apprenda le glorie del Comune e sia stimolato a saperne, se ne sa meno, di più.

L'attività di scrittore di Pietro Palumbo si conclude con la sua costante ricerca dello spirito di libertà nella storia: per cui egli passa dall'opera sua più matura — *Risorgimento Salentino* — (ch'è del 1911) all'ancor più largo, e purtroppo incompiuto, disegno delle *Rivoluzioni in Terra d'Otranto*, in cui larga parte avrebbe avuto il ricorrente moto religioso, avanti e dopo la Riforma protestante: un argomento cui il Palumbo pensò sovente e cui dedicò pagine non dimenticabili. Ultimo, apparso nella tristezza dei postumi, il libro su *G. Brunetti e i suoi tempi*; e il deputato di Lecce era pur colui che, dietro le orme del Libertini, come un odierno scrittore ricorda (9), « attuò la laicizzazione degli Istituti Provinciali, volle il busto a Vanini, e chiese in Parlamento, sin dal '64, il suffragio universale ».

Anche il *Risorgimento Salentino* andrebbe integrato con tanta parte, cospicua, di scritti e ricerche del Palumbo stesso: come la sua *Storia di Lecce* da quel gioiello, anche dal punto di vista letterario, che sono le pagine della sua *Lecce Vecchia*. Il *Risorgimento* non perderà, col tempo, la sua impareggiabile freschezza. E quale fosse la maestria dell'opera, la sua rispondenza a un bisogno diffuso di raccontare i fatti del Risorgimento visti da casa nostra, anche se nel quadro generale, lo si potè vedere quando Antonio Lucarelli la riprese e allargò alla Puglia intera, apportandovi una documentata notizia dei rivolgimenti della Terra di Bari. Era la prima radice del lavoro di Pietro Palumbo che fruttificava sotto le cure assidue del discepolo di Acquaviva. E ora che, purtroppo, anche egli ci ha

(9) T. FIORE, *Un popolo di formiche*, Bari 1951, pp. 113 e 117.

lasciati, consentite che io li accomuni nell'accorata tristezza del ricordo.

Il *Risorgimento Salentino*, per la sua organicità e compiutezza, è, delle tante opere di Pietro Palumbo, quella che si presenta di più immediata e facile riedizione: ed io, che non avevo domandato l'onore di commemorare lo storico insigne, che oggi celebriamo, domando l'onore di curare questa ristampa. Ad altri potrebbe essere affidato l'incarico della raccolta dell'epistolario palumbiano, delle sue carte postume (v'è — mi diceva il nipote — un interessantissimo diario, fedelmente composto per anni ed anni), degli scritti vari, sparsi tra riviste e giornali, non solo salentini, chè la sua alacrità di scrittore era superata soltanto dalla generosità nell'offrire ad altri, ai tanti che a lui si rivolgevano, i frutti del suo lavoro: così, così soltanto, il primo e maggiore storico delle città nostre, e del nostro Risorgimento, potrà essere conosciuto negli aspetti più riposti della feconda sua vita.

Nel '49 proposi, al Consiglio Comunale, una nuova edizione delle opere di Pietro Palumbo, diventate introvabili: la Prefettura approvò. Ora il Municipio, la Provincia, le altre Province di Lecce e di Taranto, dovrebbero venirci incontro perchè sia onorato nel solo modo adeguato — diffondendo cioè la conoscenza dell'opera sua — l'uomo che rinnovò l'anima e il volto del Salento e della Puglia alla luce della loro storia, troppo a lungo mal conosciuta o ignorata.

Non dobbiamo tuttavia parlare di Pietro Palumbo, come se egli sia ai più sconosciuto. Non v'è, in realtà, studioso che si occupi della Puglia, e della sua storia, che ignori l'opera sua. Si tratterà, se mai, di conoscenza (dato anche quel che s'è detto circa la difficoltà di procurarsi le vecchie edizioni) più o meno diretta, più o meno approfondita. Ma assai meno noto è l'inesauribile vigore del poligrafo.

Chi ha mai ricordato, ad esempio, la sua passione per i problemi della scuola, e specialmente per le istituzioni prescolastiche? V'era, indubbiamente, e fin dalla giovinezza, in lui l'animo dell'educatore. E noi vorremmo, a coloro che ragionano con magniloquenza delle scuole universitarie e secondarie, sorridendo, sconsigliando o irridendo per tutto ciò che concerne la scuola elementare, o popolare, contrapporre questo storico eruditissimo, che non sdegnò di considerare l'educazione dell'infanzia, gli asili per i più poveri,

problema di importanza non inferiore alla più sottile indagine storica.

Ed è ricordando l'opera del Palumbo giovane, quale consigliere comunale e assessore, ancor prima che sindaco o consigliere provinciale della allora grande, bella, provincia unita di Terra d'Otranto, che io non cesserò mai di levar la mia voce perchè Francavilla riabba, con le scuole materne e gli asili d'infanzia, il primo pubblico servizio richiesto dalla civiltà moderna. Purtroppo, i tentativi anche di recente rinnovati per restituire alla città un istituto prescolastico hanno incontrato l'incomprensione delle autorità provinciali e, quel ch'è peggio, scolastiche. È loro grave colpa di aver posto in non cale proprio una delle prime opere propugnate e create da Pietro Palumbo. Chè, certo, forse la più meritoria fra le sue molte iniziative di amministratore fu l'aver voluto i bimbi non più abbandonati alle deleterie influenze della strada, elemosinanti per le vie, ineducati a ogni dignità e pudore.

Il vecchio Asilo d'Infanzia di Francavilla, scomparso durante il fascismo (quel fascismo che pur noi, vecchi antifascisti, quasi siamo tratti a rispettare per la cura mostrata per l'infanzia e la maternità), anzi ingoiato con tutta la sua suppellettile e il suo materiale didattico, offerto anche da generosi donatori, aveva una storia rispettabile e risaliva all'anno 1872. Avrebbero dovuto essere, oggi, ottanta anni di vita.

Fu istituito il giorno 2 del mese di novembre, sotto il sindacato di Giovanni Galante, con la partecipazione dei consiglieri comunali: Pietro Palumbo, Giuseppe Caforio, Michele Caroli, Angelo Foresio, Alessandro Salerno, Michele Longo, Gaetano Forleo, Luigi Famagalli, Angelo Caniglia, Francesco Argentina, Annibale Preite, Belisario De Quarto, Luigi Forleo e Giacomo Salerno. La stesura del regolamento fu opera di Pietro Palumbo ed è preceduta da una Introduzione, che onora altamente l'autore della *Storia di Francavilla*. Eccola:

«L'istituzione degli Asili d'infanzia o, come dicono con iscorcio mirabile in Toscana, delle Infantili, spuntata nella «Giocosa» del Da Feltre, cresciuta con l'Aporti e perfezionata coi suggerimenti di Pestalozzi, di Fröbel, di Smidt, di Girard, benchè ancora non imposta come obbligatoria ai Municipi dallo Stato, è di tal natura che interessa qualsiasi classe di cittadini. Per essa il bimbo diventa cittadino onesto, laborioso, colto, Per questo, Stato, Municipio, Popolo, debbono concorrere a coadiuvarla come cosa propria, come speranza di prospero avvenire. Essa serve tanto per il popolo, quanto per gli agiati. In essa si cementa quell'uguaglianza morale, che è base di ogni armonia sociale, e si corredda la pic-

cola intelligenza dei bimbi di quelle cognizioni necessarie alla prima età e da renderli atti a passare nelle Scuole obbligatorie. Le Infantili, quindi, per la parte scolastica, dovranno essere coordinate in guisa da finir là, dove le Elementari cominciano. Ma esse non solamente sono scuola, ma ancora, e precipuamente, palestra d'educazione, e per l'una e per l'altra si debbono applicare quei metodi didattici e pedagogici che il portato della scienza progressiva ci viene regalando. Base, fondamento, è il soggettivismo: dal noto all'ignoto, senza stento, senza sforzo, senza sciupare le menti infantili. L'educazione, l'istruzione, la s'intende di proprio acchito, non alligna se non là dov'è igiene. Un bel giardino, una scelta sagace di giuochi valgono più che delle ore eterne inchiodati sulle panche. Se a questi avvedimenti si aggiunge un tratto sobrio, ma amorevole, della Direttrice e delle Maestre, un'arte di insinuarsi, di infilarci, di farsi piccine coi piccini, l'educazione sarà completa ed avremo ciò che voleva Gregorio Girard. Perchè le bastonate, le grida villane, i metodi irritanti, sono agli antipodi della civiltà e del profitto. Alle ore di erudito svago si alterneranno quelle dello studio più posato, più sereno. Studio o insegnamento non irto di *treni grammaticali*, come ben disse Tommaseo, ma adatto alla intelligenza infantile. Senza la sorveglianza nondimeno non s'approda a nulla. E il municipio è bene guardi attraverso il suo Delegato scolastico, il cittadino ci venga di persona, ed una buona Direzione sia il naturale tramite. Tutti questi amministratori, più o meno responsabili, ma tutti cointeressati che l'albero fruttifichi, che l'opera riesca a fin di bene, guardando, osservando, promovendo, amministrando faranno opera altamente civile, umanitaria e sociale: quella di avviare sulla vera strada del sapere la generazione ventura e nascente » (10).

Cittadini, se vi ho sottoposto alla lettura di questa pagina, è perchè in essa io sento alitare lo spirito cosmopolita dell'uomo moderno: di colui che precorre i tempi e che intuisce lo spettacolo universale del socialismo, persuaso che l'utopia di oggi sarà la realtà di domani.

Permettetemi l'espressione di un voto: che il nostro prossimo Asilo Infantile, quando risorgerà, e auguriamoci che ciò non tardi molto per il nostro decoro, s'intitoli al nome di Pietro Palumbo. Riuscirebbe di buon augurio ai figli del popolo di Francavilla, e onorerebbe la nostra patria più di tanti nomi esornativi, che non suonano precisamente avvio ad educare a sensi di libertà e di uguaglianza sociale.

Dopo il Palumbo educatore, ai più sconosciuto, il Palumbo poeta, a ognun forse sconosciutissimo.

Cosimo De Giorgi ricordò che il Nostro, rimasto vedovo in età

(10) P. PALUMBO, *Regolamento per l'Asilo d'Infanzia nel Comune di Francavilla*, Foligno, tip. Sgariglia, 1873.

giovanile, cadde in uno stato di prostrazione profonda. Quando la amarezza della perdita precoce della donna amata si fece quasi coscienza, il suo dolore si trasformò, rasserenandosi, «in una dolce, mesta reminiscenza».

Nell'anno in cui appariva la prima edizione della *Storia di Francavilla* quel suo stato doloroso lo traeva a singolare vicinanza con lo spirito del grande Recanatese. Da quel dolore e da quella perturbazione nacque un'elegia, intitolata *Triste dramma*, che mandò al De Giorgi, che finiva i suoi studi a Pisa. Nel 1876 gli comunicò l'intenzione di pubblicare un libretto di versi, chiarendo che fino ad allora non aveva mai fatto stampare suoi versi. Primi ad apparire furono, di fatti, quelli, intitolati *Triste ritorno*, pubblicati nel 1882 in un giornale di Lecce (11). Nel 1889, in un numero unico edito in Francavilla, ne pubblicò altri, col titolo *Nido d'uccello*. E' una canzone a strofe libere, di cui leggerò un brano meritevole di esser conosciuto per la gentile mestizia, che avvolge tutto il componimento.

L'uomo non può vivere circondato dall'aria rarefatta del ragionamento. La poesia è l'ossigeno della vita: misero colui che non intende la poesia e che non si nutre di emozioni estetiche, di intuizioni liriche, di contemplazioni della eterna bellezza: malia di amore, interrotta dal grido del dolore, che si trasfigura nella manifestazione dell'arte.

Pietro Palumbo ci riporta, per un istante, come liberati dalle preoccupazioni pratiche, in un mondo di sogno:

*E non c'è cosa uguale
Che somigli a quel nido.
Il passerin solerte
Se lo formò nelle ore
Più quiete, nel fido
Lavorò giovanil lungo le aperte
Siepi di timo e i clivi a la campagna.*

*Forse sognò che il verno
Avria trascorso nel tripudio alterno
De la garrula amica
In mezzo a una covata
Di venturi augelletti
Che pispigliando in coro
Resa gli avrian men dura la vernata.*

(11) P. PALUMBO, *Triste ritorno*, in «Gazzetta delle Puglie», a. II, n. 16, Lecce, 6 aprile 1882.

Dalla buca profonda,
 Là nel buco del muro,
 Non giungeranno nè il fiottar de l'onda,
 Nè la grandine irata, nè il futuro
 Borea che stride e d'orriai ululati
 Empie le vie del firmamento. Appena
 Lontan, lontano
 Nella notturna scena,
 Dagli anditi spalancati
 Giungerà brontolando
 L'eco del tuono:
 A quel sinistro suono,
 S'affollerà la pavidà famiglia
 Sotto l'ala materna, e paziente
 Aspetterà assopita
 Che presto un mattutin nocchio di sole
 Rinverdisca le aiuole
 A una novella vita.

Tu sognavi codesto,
 O augellin mesto, e non pensavi
 Che mentre tra le fronde
 Del riposto giaciglio
 Posavi blandamente e non avevi
 Cura nessuna, se non che spiavi
 Timido come da un luogo d'esilio
 O da prigion lontana,
 Il biancheggiar de le recenti nevi;
 Ecco una man villana
 Frange la tua tettoia
 E steli e fronde ed i tuoi nati stessi
 Dai morbidi recessi
 Strappa ed uccide, ed il torrente ingoia.

E tu vedovo e solo
 Remighi ad altre plaghe, e t'addolora
 Che come il suol s'infiora
 Col ritorno di aprile
 Soltanto i tuoi non torneran...

Gentile

Augellin, non t'accorare: anch'io
 Nel giovanil desio,
 Quando di cento febbri e di segrete
 Ansie il mio cor tumultuava, un nido
 Immaginai nascoso
 Ove avesse il mio cor tregua e riposo:

*E mel sognai contesto
 Dei fili rosei delle mie speranze,
 Degli affetti più cari,
 Dei gioielli più rari,
 Che ricaman la trama de la vita
 Veracemente. Invano
 Sognai così, chè strana visione
 Venne un fantasma da le scarne dita
 A lacerar l'ordita
 Tela dei sogni miei, e attesi invano
 Che tornasse l'aprile
 Come quello che aspetti, augel gentile (12).*

Il bisogno di esprimersi poeticamente da Pietro Palumbo passò a suo figlio Giovanni, che un giorno ricorderemo tra i nostri poeti: Luigi Raggio, Alfredo Barbaro Forleo, Giovanni Calò, ed altri. Ma si può già concludere che il culto delle belle arti fu vivo nell'ultima generazione dei Palumbo: chè se Pietro fu scrittore e grave storico, ma anche poeta, e pittore, e buon intenditore di musica, dei figli musica e poesia e pittura saranno vicendevole retaggio di Giovanni e del primogenito Francesco, autore, fra l'altro, del ritratto ad olio del padre conservato nella sede del Comune, al palazzo Imperiali.

Se dovessimo commentar la vita e l'opera di chi oggi qui celebriamo, commentarla sulla base del pensiero dei nostri più grandi, non potremmo porre quasi a chiusura delle nostre più modeste parole, per la fervida disciplina, e l'intuizione geniale, e i risultati vigorosi raggiunti, del Palumbo scrittore di storia municipale, oltre quanto il Tommaseo, e il Cantù, ed altri, ebbero a scrivergli direttamente, giudizio maggiormente appropriato di quello di Giosuè Carducci nelle sue *Confessioni e battaglie*, ove la foscoliana esortazione alle storie è accentuata per ciò che concerne l'imprescindibilità dello studio della storia municipale:

« Per fare compiuta e vera la nostra storia nazionale, ci bisogna rifar prima, o finir di rifare le storie particolari: raccogliere, o finir di raccogliere, tutti i monumenti dei nostri Comuni, ognun dei quali fu uno Stato: e per fare utile e vera la storia della nazional letteratura, prima ci conviene di rifare criticamente le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti hanno portato a

(12) P. PALUMBO, *Nido d'uccello*, versi, in «Carità», numero unico compilato da E. Macedonio, Francavilla, 2 giugno 1889.

diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di dialetto, ognuno dei quali ha il suo momento, la sua scuola, i suoi tipi; e per l'una cosa e per l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i canti e i proverbi e le novelle, e le tradizioni e le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, del Medio Evo. Voi potreste, o giovani, andar cogliendo di su la bocca del popolo, da provincia a provincia, la parola, il motto, la immagine, il fantasma che è testimonianza alla storia di tanti secoli; potreste coglier a volo la leggenda che da tanti secoli aleggia per entro le caverne preistoriche e i sepolcreti etruschi, intorno alle mura ciclopiche e ai templi greci, su gli archi romani e le torri feudali... Provate gli studi severi: e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra arte... Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri; e sentirete alla prova come anche quella aria e quella solitudine, per chi li frequenti col desiderio puro del conoscere, con l'amore del nome della patria, colla coscienza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste... I giovani non possono generalmente essere critici; e, per due o tre che riescano, cento lasciano ai rovi della via i brandelli del loro ingegno...; la critica è per gli anni maturi. Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografie; essi, portando nelle ricerche l'alacrità delle forze, nei raffronti l'agilità dell'ingegno, nell'erudizione la fantasia degli anni loro, possono infondere nell'opera storica un'anima di poesia che alla scuola antica per avventura mancava » (13).

Anche per il particolare del chiamare i monumenti del dialetto a cooperare nella ricostruzione del passato — in cui Pietro Palumbo segnò la via — non si potrebbe aver commento coevo più autorevole a quello che fu l'abito mentale, la volontà e l'opera del ricostruttore, genialmente poliedrico, della nostra storia. Ma commento ancora più alto, guardando a quello che appare il motivo conduttore di tutta l'opera sua, quel muovere, che la caratterizza, da una spinta interna, irresistibile, ch'è poi la stessa che sempre animò gli spiriti magni, che ci precedettero, alla conquista delle libertà intellettuali e politiche, scaturisce dalle parole frementi del Foscolo. Apriamone l'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*:

« O miei cittadini! quanto è scarsa la consolazione d'essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagli ignoranti e dai vili! Amate palesamente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete infine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la for-

(13) G. CARDUCCI, *Confessioni e battaglie*, serie II, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 96-98.

tuna, nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell'onestà v'arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini... Amate la vostra arte e disprezzate le leggi delle accademie grammaticali ed arricchirete lo stile... ».

« Nè la barbarie dei Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori dei teologi, nè gli studi usurpati dai monaci, spensero in queste aure quel fuoco immortare che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e il Galilei nel terrore dell'Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nelle persecuzioni dei retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi, nè tanti altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi sui loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria, e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, e i loro benefici verso di noi ».

E noi inchiniamoci sul sepolcro di Pietro Palumbo e onoriamo in lui quanti, nel nostro paese, anteposero i buoni studi e il lungo, affaticato, lavoro a una vita comoda e facile, quale poteva, ad esempio a lui, esser concessa; ma sopra tutto eccelsero per forza di carattere e dignità di vita; per aver mantenuto costante, e difeso, sempre, la libertà dello spirito e del pensiero; per aver promosso, in ogni occasione, le libere istituzioni contro i ricorsi delle dittature, contro il ritorno dell'oppressione e del dispotismo.

Ecco, Cittadini, il gran fatto che balza dalle storie di Pietro Palumbo: la scelta, che egli vi pone, nella dialettica dei termini opposti: libertà e tirannide.

L'antitesi si risolve — così nella storia, come nella vita — nell'accrescimento perpetuo dello spirito di libertà, unico, immortale elemento positivo della storia, come ammonisce l'epigrafe del marmo, che ricorderà Pietro Palumbo alle generazioni venture.